

Lo scontro nel Pci

«State nella costituente? Ma se dite che è fallita...»

Lo «spirito di Ariccia»? Significa discutere come fare il nuovo partito, e non se farlo: «Un atteggiamento doveroso, perché utile al partito e alla svolta». La costituente? «Un progetto politico confermato dagli avvenimenti di questi mesi». La scissione? E contro lo spirito del nuovo partito. Claudio Petruccioli interviene all'indomani delle dimissioni della minoranza dal gruppo di lavoro che coordina.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Come giudichi le dimissioni della minoranza dal gruppo di lavoro sulla costituente? Me ne rammarico. E spero che, come essi stessi hanno detto, non significhi una riduzione del loro impegno nel processo costituente. Certo, in politica tutti gli atti hanno un significato. Alcuni compagni della minoranza ripetono che la costituente è fallita: mi pare questo il centro delle loro argomentazioni. E chi sostiene questa tesi, compie di conse-

guenza tutti gli atti necessari a dimostrarla. C'è però da domandarsi come si concili la loro nperuta, dichiarata volontà di partecipare alla costituente, e l'insistenza ossessiva sul fatto che sarebbe fallita.

E tuttavia l'impressione che la costituente perda colpi è diffusa. Tu come giudichi la situazione, a otto mesi dalla «svolta»?

Il prossimo Comitato centrale farà per l'appunto un bilancio della fase costituente. Ma la costituente - cioè il progetto di

dar vita ad una nuova formazione politica della sinistra - è prima di tutto un grande progetto politico. Mi sembra che tutti gli avvenimenti, nazionali e internazionali, che si sono accavallati da novembre in poi, non solo non smentiscano, ma confermino nel modo più clamoroso che questo progetto è fondato e necessario. La svolta, se non ci fosse stata, dovrebbe esserci ora.

Però sembra ridotta ad «affare interno» del Pci...

È vero che, anche in relazione alle nostre faticose vicende interne, si sono attenuati l'entusiasmo e l'interesse dei primi mesi. Ma sono convinto che strati larghi e profondi dell'opinione pubblica mantengano ben viva la consapevolezza che questo progetto è decisivo per il futuro della sinistra e della democrazia in Italia. Ne attendono l'esito, e si augurano che sia positivo.

Una parte della minoranza parla di «rifondazione co-

munistica» per il Pci. Insomma, la «svolta» è giudicata reversibile. E così? Alla fine della costituente può esserci un Pci «rifondato»?

Il progetto approvato dalla maggioranza del 19° congresso si propone la costituzione di un nuovo partito. Che abbia un programma nuovo, una nuova struttura organizzativa, e anche un nome nuovo. Ci sono poi dei compagni che ancorano ogni progetto di rinnovamento al riferimento al comunismo. Credo che nel nuovo partito questa posizione debba avere non solo piena legittimità, ma anche pari dignità. Cioè che possa concorrere alla pari di qualunque altra posizione alla determinazione delle scelte programmatiche e alla formazione delle maggioranze e delle minoranze.

«Rifondazione» significa però un'altra cosa. Significa che il Pci manterrà un'identità comunista...

Francamente, non ho capito

se da parte dei compagni «comunisti democratici» si pensi che le posizioni da loro sostenute debbano essere il terreno di identificazione e di costituzione del partito «rifondato». Se così fosse, mi sembrerebbe un progetto inadeguato, non solo per raccogliere forze nuove, ma anche per salvaguardare quel carattere pluralistico e non ideologico che già oggi il Pci ha in larga parte.

Si è molto parlato di «spirito di Ariccia». Qualcuno l'ha evocato, qualcun'altro l'ha tradito... Tu che ne pensi?

Intanto sarebbe bene definirlo, questo «spirito di Ariccia». Per me significa smettere di discutere se realizzare il progetto, e cominciare a definirlo come farlo. Ed è evidente che il confronto sul programma e sulla forma-partito non dev'essere vincolato alla riproduzione degli schieramenti congressuali (che si sono per l'appunto formati sul se). Per quanto mi riguarda, e per quanto riguarda



Claudio Petruccioli

la segreteria, che ad Ariccia così si è espressa, questo «spirito» non soltanto non è vanificato, ma resta del tutto valido. Voglio dire di più: è un atteggiamento doveroso in sé. Perché è utile al partito e al progetto politico che perseguiamo. Insomma: è uno «spirito» che va al di là dei riscontri positivi da parte della minoranza, che naturalmente auspico.

Qual è il ruolo degli «esterni» nella costituente?

Ci sono i comitati per la costituente. A fine mese saranno quasi 600. Ci sono i club. E ci sono personalità indipendenti, elette nelle nostre liste. Il processo costituente è per natura fluido e creativo, e i risultati migliori si possono avere riservando e valorizzando proprio questo aspetto. Gli appuntamenti più vicini sono la convenzione programmatica e il seminario sulla forma-partito. E la partecipazione a questi appuntamenti dev'essere la più ampia e articolata possibi-

le. Poi c'è il congresso. C'è una decisione preliminare che compete, a termini di statuto, agli iscritti al Pci. Credo però che si potranno e dovranno studiare le forme della presenza e della partecipazione anche dei non iscritti al momento costitutivo della nuova formazione politica. Beninteso se, come mi auguro, sarà questa la volontà che si afferma.

Petruccioli, la scissione è una possibilità reale?

La «svolta» nasce da uno spirito costruttivo, di fiducia e di speranza. E il pluralismo è congegnato all'idea stessa di nuova formazione politica. Questo progetto, quest'idea hanno dunque in sé fortissime motivazioni di unità e non contengono alcun germe di scissione. Credo che chi sostiene quest'idea e questo progetto debba coerentemente fare di tutto perché, come ha detto Occhetto, in ciascuno lo spirito di unità prevalga sullo spirito di scissione.

D'Alema «L'occasione perduta dopo Ariccia»

ROMA. Qual era lo scopo del dialogo apertosi ad Ariccia tra maggioranza e minoranza del Pci, e perché si è bloccato? Massimo D'Alema, che fu al centro di quel tentativo, risponde in un'intervista a «Rinascita» che l'obiettivo «era quello di rendere possibile un dialogo che potesse diventare l'elemento nuovo, che producesse un assetto politico diverso». Ma subito si è scatenata una controffensiva, in specie da parte socialista contro i «nuovi dorotei», contro il «pasticcio». D'Alema aggiunge che la segreteria ha difeso Ariccia con fatti concreti proprio sui temi che stavano a cuore al «no». Ciononostante il dialogo «si è affievolito fino a scomparire, fino agli articoli come quello di Chiarante che rimette al centro di tutta la questione dell'identità». Se il dialogo non trova interlocutori - nota il dirigente comunista - «ciascuno è rissucchiato verso gli schieramenti del congresso di Bologna» mentre «il problema, come aveva detto Ingrao, era per me di far diventare il "no" un "se"».

D'Alema poi contesta che la costituente sia fallita. «Forse che ci sono difficoltà e forse ci si poteva attendere di più. Ma bisogna ammettere che la situazione nel Pci è stata una remora enorme: questa polemica, questi scossoni continui».

Pellicani «Ecco perché non ho votato Renzo Foa»

ROMA. Gianni Pellicani, alla riunione della Direzione del Pci si è astenuto, assieme a Gian Carlo Pajetta, sulla candidatura di Renzo Foa a direttore del «Unità». L'astensione dipende - ha dichiarato - «non da valutazioni sulle capacità professionali di Foa, che sono fuori discussione». Anzi la sua candidatura «si presenta come la più naturale scaturendo dal corpo della redazione». Il motivo della sua astensione - afferma Pellicani - deriva dal fatto che «tra il giornale e il partito si è stabilito un rapporto anomalo sul quale occorre intervenire, se non vogliamo che diventi anche anacronistico». Da un lato «va preso atto dello spazio di autonomia occupato, forse giustamente, dal giornale rispetto al partito e dall'altro va conseguentemente tenuto conto delle diverse responsabilità che il partito deve assumersi rispetto al giornale».

La nomina del direttore è vincolata allo statuto del partito, ma «queste regole - rileva Pellicani - risultano superate». Nei fatti «gli organismi dirigenti del partito non sono in grado di influire minimamente sull'indirizzo del giornale; non vedo perché debbono assumersi la responsabilità di indicare il direttore». In questo delicato «momento di transizione» il giornale deve essere messo in condizione di «garantire il massimo di attenzione e rispetto per le posizioni di tutti i compagni».

Parla Giuseppe Chiarante: «Ci siamo dimessi da un gruppo di lavoro, non siamo certo usciti dalla costituente»

«Restiamo perché vinca la nostra ipotesi»

Dopo la riunione della Direzione del Pci, segnata dall'uscita della minoranza dal «gruppo di lavoro per la costituente», che cosa si prepara nello scontro interno al Pci? Lo chiediamo a Giuseppe Chiarante. «Sbagliano i giornali: noi non siamo usciti dalla "costituente", ma dal gruppo di lavoro tecnico. Rifondazione significa costruire una nuova forza della sinistra. Nel "no" non ci sono state divisioni».

VINCENZO VASILE

ROMA. All'indomani della ventesima riunione della Direzione del Pci, segnata dall'abbandono da parte dei rappresentanti della minoranza, del «gruppo per la costituente», chiediamo a Giuseppe Chiarante: perché vi siete dimessi?

Ancor prima voglio precisare: il no non esce dalla Costituente, come hanno scritto e titolato alcuni giornali. Ma le nostre dimissioni riguardano il gruppo di lavoro che la Direzione aveva nominato con funzioni essenzialmente tecniche, «istruttorie» nei confronti della stessa Direzione. Ci siamo dimessi da questo gruppo dopo aver richiesto, senza ottenere risultati, le dimissioni del coordinatore. Le nostre critiche ri-

guardavano, infatti, il funzionamento del gruppo, e dell'esistenza di questi problemi testimoniano l'intervento del compagno Pajetta che si è chiesto: «Che cosa ci sto a fare?». Ma abbiamo posto in luce anche una gestione politicamente scorretta nei confronti della minoranza, e proprio sui problemi più impegnativi, cioè le informazioni e le iniziative sul rapporto con gli interlocutori esterni. Abbiamo posto, quindi, un doppio problema: il modo di funzionamento del gruppo e i diritti della minoranza, che sono stati apertamente e ripetutamente violati.

È stato osservato che, però, si era manifestata una disponibilità del coordinatore a mettere a disposizione l'incarico...

La maggioranza ha respinto questa soluzione facendo quadrato, e la minoranza ne ha tratto le conclusioni logiche.

Alla vigilia della sessione del Comitato centrale quanto peserà questa rottura?

Bisogna precisare che non c'è alcun problema di riversare la questione delle nostre dimissioni sul Comitato centrale: non abbiamo da riproporre le dimissioni al Comitato centrale, semplicemente perché abbiamo già rassegnato il nostro mandato nella sede più appropriata, la Direzione del partito. Si trattava di un gruppo di lavoro nominato dalla Direzione, e nel rassegnare l'incarico noi abbiamo pure avanzato una proposta concreta: separare i temi più strettamente tecnici, che dovrà essere la segreteria ad affrontare, dai problemi politici, che sono, invece, da esaminare e discutere in Direzione. Lo ripeto: il problema non riguarda la nostra presenza nella cosiddetta fase costituente. Ad essa, invece, vogliamo partecipare attivamente con la nostra ipotesi strategica, che è quella della rifondazione comunista. Cioè un progetto di trasformazione e di apertura di un partito che però non deve perdere la sua connotazione

originaria. E per questo vogliamo essere presenti in tutte le istanze della vita del partito. Interverremo, quindi, nel Comitato centrale, nel merito delle questioni, mirando a una critica positiva, all'analisi della situazione politica, ed ad un confronto unitario.

Ma attestarsi sulla linea della «rifondazione» non significa rimettere in discussione le conclusioni del Congresso, fare un passo indietro?

Le scelte congressuali non possono essere certo vincolanti per il congresso successivo, soprattutto per la minoranza. E poi: in questi mesi è emerso con molta chiarezza, ed è stato anche detto nella stessa relazione di Petruccioli, che il processo costituente vede ormai come protagonisti sempre di più i comunisti, e che l'ipotesi dell'adesione di altre forze organizzate è tramontata, a parte la presenza di singoli esponenti. In questo senso la nostra posizione non può essere considerata assolutamente un passo indietro. La riflessione sulla nuova forza politica non ci è affatto estranea, la sentiamo come nostra. Rifondazione significa costruire una nuova forza di sinistra, avendo presente che occorre operare

una scelta tra diverse ipotesi. E tra esse noi abbiamo indicato quella che ci sembra la più opportuna per il rilancio ed il rinnovamento della sinistra italiana.

È prevedibile, però, la ogni caso un inasprimento grave dello scontro interno al Pci...

Trovo sbagliato il modo di rappresentare la nostra discussione da parte di molti giornali nel senso di una ulteriore drammatizzazione dello scontro nel Pci. Occorre lavorare diversamente in direzione di un confronto più positivo e sereno, perché lo scontro non porti alla paralisi delle iniziative politiche esterne al cospetto di una situazione politica che è caratterizzata da sempre più aspri conflitti sociali, dal riesplodere di temi come le trame dei servizi segreti, fino alla minaccia delle elezioni anticipate. La nostra forza è chiamata, dunque, ad un sempre più forte ruolo di opposizione, e ciò sarà possibile se saremo capaci di mostrare che non ci sono tra noi frazioni risse impegnate unicamente nello scontro interno, ma che siamo una forza che si cimenta sui problemi effettivi del paese.



Giuseppe Chiarante

C'è chi ha rilevato nelle conclusioni della direzione qualche segnale di differenziazione all'interno del cosiddetto schieramento del «no», tra Angius e gli altri. Cosa c'è di vero?

Angius è intervenuto, ed ancor più di me, in quella riunione, non ha taciuto, come hanno

scritto certuni, ed al termine del dibattito, non solo ha confermato le nostre dimissioni, ma ha proposto a nome di tutti noi la nomina da parte del prossimo comitato centrale di un gruppo incaricato di definire le regole per il congresso e per l'organizzazione della convenzione programmatica.

Fassino sul sì e il no «È tempo che prevalgano l'unità e la tolleranza»

CAGLIARI. Un convegno del Pci sardo centrato sulla nuova forma partito, soprattutto alla luce di un nuovo regionalismo, si è concluso con un'aspra polemica tra Piero Fassino, intervenuto nel dibattito, ed il coordinamento regionale della seconda mozione. Ma andiamo con ordine. Nella mattinata la discussione ha riguardato il partito regionale autonomo, federato sulla base di un patto politico e programmatico che salvaguardi il carattere unitario del nuovo partito nazionale. E gli interventi dei dirigenti comunisti, più che sul «sì», si sono soffermati sulla «come» attrezzare e caratterizzare il partito in Sardegna, superando così nel merito della discussione alcune delle contrapposizioni presenti su scala nazionale. «Nessuno pensa ad un partito tutto sardo - ha ricordato il segretario regionale Salvatore Cherchi - ma alla applicazione del principio di distinzione, attraverso un legame che saldi i valori e fini comuni, e rappresenti luogo di incontro per le altre correnti politiche e culturali sarde». I temi indicati nel dibattito potrebbero portare ad un congresso regionale costituente già subito dopo il congresso nazionale.

Fassino, dopo aver definito coerente e legittima la proposta avanzata dal Pci sardo, ha toccato la discussione in corso in questi giorni all'interno del gruppo dirigente nazionale: «Il prossimo Comitato centrale dovrà dare pieno impulso alla realizzazione della fase costituente, per arrivare, nel gennaio '91 alla nuova formazione politica. Non c'è bisogno di evocare minacce di scissione: la formazione politica da costruire dovrà essere pluralista e caratterizzata dalla convivenza di ispirazioni culturali di sinistra diverse. Sullo spirito di scissione - ha ricordato Fassino - è tempo che prevalga unità, tolleranza e reciproco riconoscimento». Parte del suo intervento però non ha convinto l'area della seconda mozione, che in serata ha replicato duramente: «Il discorso di Fassino, basato su una meccanica e rozza ripetizione di argomenti, non solo non aiuta la discussione dei comunisti sardi - si legge in un comunicato - ma la complica e la fa arretare. Scegliendo di non misurarsi con la discussione reale svolta oggi, egli ha pronunciato un discorso scritto per un'altra città ed occasione. Così, certo, non si può discutere, ammesso che Fassino ne abbia voglia».

A Roma nasce «Laboratorio comunista» Tortorella: «Il sì è vecchio e subalterno»

«Laboratorio comunista», è il nome di una nuova associazione di politica e cultura, nata l'altra sera a Roma, su iniziativa di Walter Tocci, esponente di spicco del «no» capitolino. All'atto di fondazione hanno preso parte Aldo Tortorella, Valentino Parlato, il regista Cito Maselli. Intellettuali, politici e militanti, tutti insieme «per recuperare e rinnovare la tradizione comunista».

GIANPAOLO TUCCI

ROMA. «Una riunione di lavoro». È questa la definizione che Walter Tocci, esponente del «no» romano, sceglie per annunciare l'atto di nascita di una nuova associazione di politica e cultura comunista.

Nella sala Rembrandt dell'Hotel Leonardo Da Vinci, c'era, l'altra sera, una platea composta, ma accuminata dal proposito - così si è detto - di non «perdere quanto c'è di buono nella tradizione dei comunisti italiani». Il bersaglio è stata la svolta promossa da Occhetto e sostenuta dalla maggioranza del Pci.

È stata una risposta romana, innanzitutto. Ma, scorrendo i nomi degli aderenti alla nuova associazione, l'iniziativa assume un rilievo nazionale.

Ci sono militanti di vecchia data, come Piero Della Seta e Rinaldo Scheda, due generazioni del mondo dello spettacolo, il regista Cito Maselli e il cantautore Paolo Pietrangeli (sì, quello di «Signora Contessa»). Maria Luisa Boccia, direttrice di «Reti», l'ambientalista Giorgio Nebbia, l'ex direttore del «Manifesto», Valentino Parlato, e poi due esponenti del Pci capitolino, Renato Nicolini e Sandro Del Fattore. Ma, soprattutto, c'è Aldo Tortorella, uno dei leader nazionali della minoranza del Pci.

A spiegare il senso e gli obiettivi dell'iniziativa è il suo promotore, Walter Tocci. «Vogliamo costituire un'associazione culturale, per l'elaborazione di un programma, che

presenteremo entro settembre. Il tema? Una ricerca sulle contraddizioni epocali del nostro tempo. Troppo generico? Proprio per questo, ci siamo imposti una delimitazione geografica: Roma è il luogo in cui queste contraddizioni acquistano una visibilità particolare. La chiave di lettura è scritta nell'invito: comunista. Per comunista intendiamo il pensiero critico della trasformazione, i migliori strumenti della tradizione marxista. Alcuni temi su cui lavoreremo: democrazia e sapere, scempio urbanistico della capitale, nuovi poteri finanziari e politici, la democrazia nelle fabbriche, la violazione dei diritti della periferia urbana».

«Comunista». La parola diventa il baricentro di tutti gli altri interventi. Valentino Parlato propone di metterla a fianco a «laboratorio» per battezzare la nuova associazione.

«Da tanti anni - dice l'ex direttore del «Manifesto» - non sono più iscritto al Pci e non credo che mi ci iscriverò ora... Al «Manifesto», come sapete, c'è stata un po' di confusione. Ma c'era una cosa su cui eravamo tutti d'accordo: mante-

tere la dizione quotidiano comunista».

È polemico e ironico, a tratti liquidatorio. Cito Maselli verso il fronte del sì: «Avevo preparato un intervento serio, poi ho letto "l'Unità" e mi sono saltati i nervi. C'era un titolo: D'Alema elogia Ingrao. Siamo al fiore. Immagino la gioia di Pietro Ingrao».

La platea si scalda ogni volta che un oratore ironizza sulla svolta nel Pci. C'è, al di là dei moti di spirito, un' autentica paura di «perdersi», smarrire un filo politico e culturale, che si è dipanato lungo i decenni.

Maria Luisa Boccia sintetizza così: «Dobbiamo fare i conti con la nostra storia e la nostra cultura. Non svendere un marchio, il nome Pci, che è di enorme importanza. Teoria e prassi, cultura dell'intelligenza, sono questi gli ingredienti per un lavoro politico serio».

In quasi tutti gli interventi, vengono affrontati temi generali, l'ingresso della Germania unita nella Nato, l'imperialismo, l'ecologia.

Verso le 20 sale sul pacchetto Aldo Tortorella. Il suo è il discorso più atteso. Dice che gli va bene la proposta di Parlato

sul nome dell'associazione. «Non dobbiamo smantare la ragione dell'esistenza del Pci. Il nostro partito ha commesso degli errori. Ma, a differenza dei comunisti dell'Est, abbiamo sempre saputo coniugare la lotta per i lavoratori con quella per la libertà». «Abbiamo la necessità di ridare senso a parole che via via hanno logorato se stesse. Questa associazione serve a mettere a fuoco gli oggetti del nostro impegno».

Il presidente del Comitato centrale del Pci è polemico, in qualche momento sarcastico, verso la fronte del sì: «Il modo scelto dalla maggioranza per affrontare la crisi è vecchio, conservatore, subalterno. Qualche analisi è stata fornita su quanto successo nel nostro Paese e sulla situazione dell'Est? Con il crollo di quel comunismo non è finita la storia del mondo, proprio no. La trasformazione resta necessaria, inevitabile. Dicono che siamo nostalgici. No, il fatto è che non c'è niente di nuovo in quello che ci viene proposto. Ci dicano: quale partito vogliamo, se non sanno ancora da che parte stare?».

Giovani a Botteghe Oscure: «Condividiamo il vostro progetto»

ROMA. Sono arrivati in un centinaio da tutti i punti del paese e per più di quattro ore hanno riempito l'ampia sala delle conferenze stampa di Botteghe Oscure. Vengono da Pisa e Salerno, dalla Calabria e da Trieste, da Palermo e da Siena: impossibile fare l'elenco completo. Rappresentano un arcipelago di esperienze, almeno una cinquantina tra club, circoli, comitati impegnati a lavorare nell'ambito della costituente. Tutti giovani, talvolta giovanissimi, concordi nel mettere subito in chiaro che «bisogna trasformare una parte della militanza politica in volontariato per uscire - sottolinea Melania Deccarelli della Fuci di Pisa - dalle discussioni ed entrare nella vita».

Obiettivo dell'incontro: confrontarsi e coordinare le esperienze locali per rendere più incisivo il proprio ruolo costruendo un progetto comune che senza affogare le specificità dia più peso al loro lavoro. Una possibilità nuova perché oggi, ha sostenuto nell'introduzione Francesco Serra, «la costituente offre un terreno fertile per l'iniziativa e la progettazione di nuovi percorsi politici nell'ambito della sinistra».

Alla fine hanno deciso un collegamento costante tra loro ed uno stretto dialogo con i giovani della Fgci, autonomamente impegnati in un progetto di rifondazione che punta a dar vita ad una grande organizzazione della sinistra giovanile strutturata in associazioni, perché, ha ricordato Federico Ottolenghi della segreteria nazionale della Fgci «è possibile una lettura della questione giovanile come grande problema politico».

Due gli appuntamenti di valore strategico proposti da Serra e fatti propri dall'assemblea: un forum nazionale dei giovani contro la cultura del divieto, per impedire che il Paese continui ad essere vietato ai minori; e l'elaborazione, attraverso il coinvolgimento di tutte le esperienze, di un manifesto delle libertà come risposta ai diritti negati.

Una discussione che via via si trasforma in un inventario di esperienze vere: i tentativi di recupero dei minori di Palermo; le «fatigue» di «Fuoriorno» di Salerno per aggregare forze (non solo giovani) diverse tra loro fino a ricavarne dei valori comuni; l'impegno dei club in cui lavorano gli studen-

ti dell'università di Roma. Una università dove ci sono sessantamila fuorisede e solo mille posti letto.

Termini di straordinario impegno per il Pci? conclude Claudio Petruccioli «perché dalle domande proposte che vengono dai giovani emergono problemi che implicano risposte di ordine generale, a partire da quella della riforma radicale della politica per dare uguale dignità a tutti i diversi luoghi in cui si concretizza».

Ed è proprio rispondendo ai ragazzi napoletani del gruppo «Area rock» che hanno aderito alla Costituente della nuova formazione politica, che Achille Occhetto ha colto l'occasione per salutare i giovani che si incontreranno quest'oggi a Berlino per un grande concerto.

«È di grande significato», scrive Occhetto «che in questa città, per decenni simbolo di una tragica divisione del mondo, giovani e ragazze di tutta Europa si uniscano attorno ad un evento di così grande rilievo. Dopo aver sottolineato la funzione di «potentissimo strumento di battaglia di libertà» che ha assunto la musica, «in particolare» quella rock, il segretario del Pci, rileva «Anche questo ci dice che siamo in presenza di imponenti trasformazioni dal cui esito dipenderà la stessa vita delle future generazioni. Che ci sono altri muri da abbattere». «Io credo che voi - continua Occhetto - possiate essere protagonisti del nuovo mondo multirazziale; della nuova Europa non più solcata da anacronistici nazionalismi né dominata dai grandi poteri economici. Un'Europa del popolo europeo, del lavoro, della scienza, della cultura. Un'Europa in cui rapidamente avvizi il processo di disarmo, di trasformazione dei blocchi militari, di realizzazione di un sistema di sicurezza paneuropea». «Questo» conclude Occhetto «è anche il senso profondo della proposta che ho avanzato a novembre dell'anno scorso».

Immediata la risposta di «Area rock»: «La cultura rock rappresenta per noi un modo di vivere, di guardare ai problemi del mondo, di combattere contro la guerra, contro l'apartheid, il veicolo di unificazione fra i popoli ed un messaggio di speranza per tutti. Permettici di regalarvi un disco: The Wall dei Pink Floyd. Un muro diverso sperando che non ci siano più muri».

A.V.